



i giovani e il grido delle dipendenze

Nell'età splendida della giovinezza, durante la quale con forza si reclama il senso della vita e si vuole affermare la propria identità, i ragazzi spesso rischiano di essere attratti, fino ad esserne schiavi, da esperienze che promettono sensazioni forti come alcol, droga e uso ossessivo dei social. Come adulti vogliamo farci interrogare da questo fenomeno per cercare di capire più a fondo quali siano il grido d'aiuto e le domande profonde espressi, a volte in maniera scomposta, dai nostri ragazzi.

Per questo ci troveremo a parlarne, nel salone presso la Chiesa San Nicola in Dergano,
con **Luigi Ballerini** psicoanalista e scrittore

■ **gio.23/01 ore 21**

Incontro dal titolo:
I giovani e il grido delle dipendenze.

■ **mar.25/02 ore 21**

Ripresa, attraverso domande e
osservazioni, dell'incontro precedente.



PARROCCHIA
di SAN NICOLA
in DERGANO



FONDAZIONE MANDELLI RODARI
Educare persone libere

I giovani e il grido delle dipendenze

Incontro con Luigi Ballerini, psicoanalista e scrittore

Giovedì 23 gennaio 2020
Parrocchia San Nicola in Dergano

*appunti non rivisti dall'autore

Introduzione di Don Gabriele Giorgetti

Il titolo che abbiamo scelto, *“I giovani e il grido delle dipendenze”*, nasce come giudizio e come provocazione dall'esperienza educativa e dal desiderio comune che viviamo a contatto con i ragazzi. Per questo la Parrocchia di Dergano e la Fondazione Mandelli Rodari hanno deciso di organizzare insieme questi incontri.

Un titolo, un giudizio, che coglie l'urgenza di dare spazio a quanto i ragazzi in modo diverso, attraverso la loro libertà, cercano di dirci, di consegnarci. Constatiamo in loro che ogni giorno nascono domande, richieste di aiuto, rispetto ad una realtà che, spesso, avvertono come ostile, non corrispondente a quanto desiderano. Spesso nei ragazzi c'è questa disponibilità a domandare, a condividere, a chiedere un aiuto; talvolta, però, il loro grido rimane inespresso, diventa occasione di chiusura e trova alternative sterili che conducono ad un appiattimento del loro desiderio e dei loro bisogni. Ho letto in questi giorni che le persone quando stanno male gridano, ma quando stanno veramente male smettono di gridare.

Vi leggo, come provocazione iniziale, quanto mi ha recentemente scritto un ragazzo:

Spesso concludevo che non avrei fatto mai niente nella vita, che nessuno in fondo voleva stare con me, proprio perché anche io stesso disprezzavo la mia persona. Che senso aveva allora vivere, ma anche esistere? Arrivato spesso a queste affermazioni nichiliste che mi opprimevano in maniera davvero schiacciante, mi lasciavo andare nel quotidiano ad una superficialità e ad una trascuratezza evidente perché tanto niente poteva andare peggio e poiché nulla aveva più senso (o forse io non avevo più senso).

Valeva allora la pena andare avanti? Valeva ancora la pena vivere? Valeva ancora la pena esistere?

Vorremmo questa sera lasciarci provocare da questo grido di vita che nasce in un'età splendida ma, allo stesso tempo, complessa. Come adulti, come educatori, siamo certi dell'esperienza preziosa e altrettanto affascinante che è quella educativa, i ragazzi non sono mai un problema da risolvere, ma un tesoro da scoprire. Non vogliamo rimanere superficiali o trascurare questo grido. Anche per noi questa sera è un'opportunità, un'occasione di maturazione, di verifica di ciò che regge, di scoperta di ciò che ci tiene in vita. Perché le loro domande, sono anche le nostre domande.

Infine, una premessa di metodo: lo scopo di questa serata non è quello di dare una soluzione ai tanti interrogativi che possono nascere, non è nemmeno quello di leggere dei dati per comprendere chi sono i giovani oggi, ma semplicemente la possibilità di un confronto e di un aiuto rispetto a questo grido.

Luigi Ballerini

È possibile che un ragazzo inizi a mettere in atto dei comportamenti nocivi. E qua già dobbiamo distinguere: sono comportamenti che non ci piacciono o sono comportamenti nocivi? Perché può darsi che non ci piacciono e basta. Non è nocivo tutto quello che non ci piace. È nocivo quello che produce danno. Allora, è semplicemente diverso da quello che abbiamo in testa o davvero sta facendo qualcosa che fa male a sé e fa male agli altri? Quando accade questo, io rilevo due posizioni scorrette da parte di noi adulti che riassumerei così: il misconoscimento della situazione o lo scandalo. Sono due posizioni speculari rispetto alle tentazioni che possiamo avere e in cui possiamo cascare. Il misconoscimento è una sorta di generica giustificazione o autorizzazione, che pesca in una certa idea di adolescenza, per cui l'adolescenza, la giovinezza, è quella età di mezzo dove in fin dei conti possiamo fare un po' di tutto; anzi, è perfino bello, possiamo spingere il limite oltre, possiamo fare anche sciocchezze, qualcosa comunque che passerà con il tempo. Questa idea di giovinezza può essere anche raccolta e costruita da un adulto insoddisfatto, un adulto insoddisfatto che vagheggia o costruisce un'ipotesi di "età dell'oro" in cui si che sarebbe possibile essere veramente liberi. A volte quindi c'è questa tentazione che giustifichiamo perché in fin dei conti i ragazzi fanno quello che vorremmo fare anche noi, ma che ormai non possiamo più permetterci. L'altro errore, del tutto speculare e di segno opposto, è lo scandalo, una sorta di ribellione che può sorgerci verso un figlio che non ci piace più, che non è come lo volevamo, che ci sta deludendo. Abbiamo bisogno di farlo rientrare subito nei binari precostituiti, faticiamo a riconoscerlo a volte, fatico a considerarlo mio figlio, chi è?

Questi sono due errori, entrambi non guardano con stima i ragazzi, entrambi difettano di stima. Uno sguardo di stima che arrivi ad abbracciare perfino i loro errori. Come possiamo stimare l'errore di un ragazzo? L'errore di un ragazzo lo possiamo stimare perché è una svista, gli errori, prima che di

azione, sono errori di giudizio, e l'errore sta nel ritenere che certi atti, certi comportamenti, mi faranno felice, mi daranno soddisfazione, oppure penso che mi fanno stare semplicemente meglio di come sto adesso.

Vi portò questo esempio, questo ragazzo che mi ha raccontato il suo sabato sera, io gli ho chiesto: Che cosa hai fatto sabato? Lui mi ha risposto: Sabato ci siamo fatti le canne, io e il mio amico. Poteva partire il solito: sei un tossico, che cosa fai, ... e invece io gli ho chiesto: Come è andato questo sabato? Lui mi ha risposto: Bene, è stato bello. Allora raccontami cosa vuol dire che è stato bello questo sabato sera. E lui mi ha detto: Ci siamo smezzati la canna e per un po' almeno non ho pensato, e mi sentivo sereno, poi il mio amico si è un po' sdraiato sulla panchina, io ho appoggiato la testa al suo petto e ci siamo sentiti davvero amici. Allora mi sono detto: Caspita, in realtà questo ragazzo, a cui potremmo dire solamente "sei un tossico", mi ha dato due informazioni importanti, uno che è diventato difficile, perfino penoso, pensare, quindi è meglio non pensare. Che fatica se diventa faticoso pensare... E la seconda: come sarebbe bello raggiungere un livello di amicizia con un altro, tale da avere una intimità così, tale da sentirsi così vicini... Ha cercato di ottenere questo stato di intimità profonda con un altro introducendo dall'esterno una sostanza, però sarebbe stato un peccato mancare il bisogno di questo ragazzo. È un errore farsi le canne? Certamente sì. Il bisogno che ha denunciato possiamo biasimarlo? No, si potrebbe esprimere così: Potessi non essere così angosciato e potessi trovare un amico amico.

Ho un altro ragazzo che gioca tanto tanto tanto alla PlayStation. Il papà ha trovato questa soluzione, di smembrarla prima di uscire per tutta la casa. Il ragazzo, quando il papà è via, la riassembla, ci gioca e prima che il papà torni a casa la smonta di nuovo, per cui la situazione è più tranquilla in casa, lui gioca, il papà non gli fa le menate, per cui tutto sommato... Ma con una finezza incredibile, che solo certi ragazzi possono avere, mi ha detto: Il mio papà pensa che io non studio perché gioco alla PlayStation, invece io gioco perché non studio. Io mi metto lì, leggo la prima riga, mi sembra di capirla, leggo la seconda è vado in confusione, leggo la terza e non mi ricordo più la prima. Ricomincio da capo, non riesco a imparare e poi se ci provo arrivano lo stesso i brutti voti, allora mi scoraggio, non studio, e cosa vuoi che faccia tutto il pomeriggio? Gioco... Lucidissima questa questione.

I ragazzi hanno bisogno di un padre. Chi è il padre? Il padre non è necessariamente il papà... il padre può essere anche la madre, non è questione di XY, la mia prof può essermi padre, il mio papà quando va bene, può essermi padre. Padre è colui che genera il figlio. Perché, se ci pensiamo, bambini e gattini nascono nello stesso modo, essere padri non ha a che fare solo con il procrearli, ha a che fare con il generarli. Un figlio non è solo procreato, va generato, non basta automaticamente la nascita da un genitore, quando va bene il figlio è *genitus* oltre che *factus*. Allora, chi è un padre? Chi è padre?

Io devo a Giacomo Contri queste due espressioni. Padre è chi ti dice: non è perché piove che sarà una cattiva giornata. Cosa vuol dire? Apri lo sguardo, se piove non sarà mica per questo che sarà una brutta giornata, questo è predittivo. In questa giornata in cui piove, apri lo sguardo, possono accadere meraviglie, magari anche no, però è una apertura. Altra formula, un augurio che esprime un padre è: che ti vada bene. Che possa andarti bene. Il padre ci mette anche lui qualcosa perché ti vada bene, deve metterci qualcosa, c'è una condizione perché le cose vadano bene. E il concetto di padre è strettamente legato al concetto di eredità. Noi sappiamo che lasciamo in eredità quello che possediamo. Questo sposta la questione su di noi adulti, l'eredità che noi lasciamo non è essenzialmente una eredità materiale, non è innanzitutto questa. A me piace pensare che più che la mia libreria ai miei figli mi piacerebbe lasciare in eredità la passione di leggere. Più che la mia macchina, il gusto del viaggio, dell'avventura, della curiosità, della voglia di conoscere gli altri, la voglia di esplorare; più che i miei soldi è il gusto con cui li ho guadagnati che mi piacerebbe lasciare in eredità; il concetto di lavoro, la passione, l'aver voluto mettere mani alla realtà... capite che è qualcosa di più del puro possesso materiale?

Capite perché la questione si sposta su noi adulti? Non possiamo lasciare in eredità quello che non abbiamo, si pone la questione di noi come soggetti. Io ho formulato ormai questo slogan: Si educa quando non si educa. Quando iniziamo ad educare diventiamo noiosissimi, diciamo delle cose che quando apriamo bocca loro lo sanno già, siamo noiosi a noi stessi. Allora, ciò che è educativo o meno è il trattamento che noi adulti facciamo della realtà, perché noi trattiamo la realtà. Come trattiamo la moglie, il lavoro, i soldi, gli amici, la vacanza, il tempo libero, come trattiamo le passioni, come trattiamo noi stessi, come trattiamo il nostro corpo, il rapporto coi vicini di casa... è questo che educa davvero.

Ma allora è una questione di coerenza morale? Un po' sì, è un po' una questione di coerenza morale, se no noi possiamo tranquillamente slegare il discorso. Abbiamo il discorso e poi abbiamo il resto. Un pochino è questione di coerenza morale, perché se il discorso è così dissociato dalla mia coerenza... Posso sbagliare? Sì, sono perfettibile, certamente, sono correggibile, ma quando c'è un divario, è richiesta come una responsabilità a noi adulti, perché per non entrare in una situazione difficile, o per uscirne, i ragazzi hanno bisogno di essere ricchi. Bisogna essere ricchi per non entrare nei pasticci. O bisogna essere ricchi per avere la possibilità di uscirne. Bisogna essere ricchi di vita, di esperienza, di passione, di interessi. E questi vengono loro trasmessi. C'è come un lavoro che ci viene richiesto oggi. Se mai ha funzionato l'educazione per sottrazione - non vai, ti tolgo, non fai, hai preso quattro in inglese e non vai a calcio... - oggi la situazione è cambiata, la sfida oggi è una educazione in offerta. Tutte le punizioni o provvedimenti sottraggono possibilità di esperienze, dove potrebbe darsi che il punto di ripartenza sia una Polisportiva ben fatta, dove magari c'è l'unico adulto

della mia vita da cui sono disposto a farmi giudicare. L'allenatore può dirmele, a tutti gli altri mi ribello, ma a lui no. Un punto in cui io applico la mia fedeltà. Non faccio altro, ma tre volte alla settimana ... può anche piovere e all'allenamento ci vado. I compagni magari... e togliamo un ambito così? Ma è un ambito da offrire questo.

La sfida oggi è offrire la realtà, ma per offrire la realtà innanzitutto noi adulti dobbiamo essere convinti che realtà è positiva, non dobbiamo esserne spaventati e dobbiamo realmente credere che l'impegno con il reale, il fascino che mi arriverà da un impegno serio con la realtà, sarà quello che poi mi permetterà di ripartire se il mio passo si è inceppato.

Parlavamo di dipendenze, ma volesse il Cielo che i nostri figli fossero dipendenti.

Mi piacerebbe, come progetto educativo, formare soggetti autonomi ma non indipendenti. Un soggetto autonomo è un soggetto che dice io. Io giudico, io so, io valuto che questo va bene e che questo va male, io seguo questa persona e non quest'altra, io compio questo atto e non questo altro. Il soggetto autonomo è un soggetto che non ha bisogno di capi che gli dicano cosa fare, uno che dice io: io ho fatto queste valutazioni; è il soggetto dotato di giudizio su di sé e sul reale che non farà troppe sciocchezze, che si domanderà: ma questa cosa è davvero bene? Un soggetto abituato a porsi domande, a interrogarsi, abituato a confrontare quello che accade con sé. Questa che mi sembra una soluzione è una svista, è un inganno? Un miraggio? Ma per diventare così non bisogna essere indipendenti, perché se no si diventa solo dei presuntuosi, un soggetto autonomo che dica solo io, io, io e che si ritiene indipendente da tutto e da tutti sarà solo un grande presuntuoso, e prima o poi si incarterà da qualche parte. Dipendente dalla realtà, dipendente dall'altro. Allora occorre aiutare un ragazzo a costruirsi lui un giudizio e quindi a fidarsi di lui, fidarsi del giudizio che può arrivare ad esprimere, ma aiutarlo a sentirsi sempre dipendente. L'invito evangelico: Se non tornerete come bambini, non è un infantilismo di ritorno, tornare come bambini vuol dire tornare a pensare a come pensano i bambini, ossia che il bene è sempre ricevibile, che il bene è sempre ricevuto. Un bambino non ha nessuna obiezione ad accettare che il bene gli arrivi da un altro. Anzi, è tutto innestato sull'altro che gli porta questo bene. Speriamo che crescendo i nostri figli non abbiano obiezioni al fatto che l'altro mi porterà del bene.

Quindi io capisco che a volte i nostri figli, nipoti, alunni ci preoccupano, capisco che possano anche non piacerci, però la questione che loro sollevano è una questione interessante per noi. Perché innanzitutto ricentra noi sulla nostra vita, ci costringe a un giudizio che non è mai di accondiscendenza, perché poi io incontro spesso dei ragazzi che non sono mai stati fermati, che aspettano un adulto che li fermi, e dica: basta, questa cosa qua non va bene.

Sempre più i ragazzi chiedono un adulto che si pone, ma l'adulto che si pone deve essere un pochino certo, deve rischiare, e possibilmente non deve essere solo. Perché l'altra grande questione è questa, che sulle questioni dei figli siamo soli, non ci facciamo fare compagnia. Amicizie si rompono sulla questione dei figli. Invece, una compagnia di adulti che arriva a un livello tale di correzione aiuta. Ci vuole coraggio nel dirlo e nel farsi correggere.

Chiudo leggendo questo passo di Peguy tratto da *Il mistero dei Santi Innocenti*:

*Chiedete a questo padre se il momento migliore
non è quando i suoi figli incominciano ad amarlo come degli uomini,
lui stesso come un uomo,
liberamente,
gratuitamente,
chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'ora segreta,
un momento segreto,
e se non è
quando i suoi figli incominciano a diventare degli uomini,
liberi,
e lui stesso lo trattano come un uomo,
libero,
lo amano come un uomo,
libero,
chiedete a questo padre i cui figli crescono.
Chiedete a questo padre se non c'è un'elezione fra tutte
e se non è
quando la sottomissione precisamente cessa e quando i suoi figli divenuti uomini
lo amano, (lo trattano), per così dire da intenditori,
da uomo a uomo,
liberamente,
gratuitamente.*

Altro che temere la crescita, qua è proprio il desiderio che diventino uomini, quel momento che noi temiamo è l'ora segreta, il momento segreto quando iniziano a diventare uomini. Quando la sottomissione cessa vuol dire che arriverà un momento in cui il “lo fai perché lo dico io” non funziona

più. Ma meno male che arriverà questo momento! Dobbiamo capire quando arriverà questo momento, perché se arriva a 11 anni c'è qualcosa che non va, ma tutta la nostra educazione verso i nostri ragazzi è per farli arrivare a quel momento in cui diventano uomini. E Peguy usa questa espressione: lo amano da intenditore, da uomo a uomo. Da intenditore, cioè quando io non guarderò più il mio papà e la mia mamma come il mio papà e la mia mamma, ma li guarderò come un uomo e donna, come un uomo e una donna che hanno la mia identica questione individuale, hanno il mio stesso bisogno di felicità, hanno il mio stesso bisogno di avere un orizzonte, di costruirsi una strada, di porsi delle mete, di cercare di essere felici, di stare bene... Perché arrivi questo momento in cui i nostri ragazzi ci guarderanno così, è necessario che noi iniziamo a guardarli così, guardarli individualmente, per la loro questione individuale. E allora anche quando ci saranno errori, anche quando ci saranno sciocchezze più o meno gravi, piuttosto che la giustificazione a oltranza o lo scandalo, mi muoverà quello sguardo di stima che mi permetterà di guardare, anche dentro l'errore, quel bisogno forse neanche riconosciuto da cui ripartire – perché comunque occorre ripartire - per la costruzione di qualcosa di interessante per sé e per gli altri.

Don Gabriele Giorgetti:

Ringraziamo Luigi Ballerini per quello che ci ha consegnato questa sera. Io sono contento perché credo che tutti questa sera abbiamo fatto almeno per un attimo l'esperienza di non essere da soli nel cammino affascinante dell'educazione dei nostri ragazzi. Credo che questa serata, come la prossima, sia la possibilità che ci viene data di farci compagnia, di condividere le domande che molte volte ci bloccano di fronte a quello che accade ai nostri ragazzi.

Ricordo che il prossimo incontro sarà **martedì 25 febbraio alle ore 21.00**. Continueremo questo dialogo a partire da domande e contributi che possono essere inviati a questa mail: luigi.ballerini@icluod.com.